



Usa: scolaresca ride al cinema sulle scene girate nei lager

«Oh, quello era davvero forte», e gli risate. Sullo schermo le immagini agghiaccianti di Schindler's List, corpi di giovani donne macellate nei campi di concentramento. In sala gli studenti di una scuola di Castlemont High, portati fino al cinema di Oakland per la mattinata del nuovo film di Spielberg. Sono per lo più sedicenni, quasi tutti neri e ispanici: 73 adolescenti in gita che sin dalla prima inquadratura cominciano a bisbigliare e parlare. Ma via via che le scene si fanno più commoventi e terribili, il brusio diventa sghignazzo, risate, commenti di schermo. In sala gli altri spettatori - alcuni di loro hanno avuto parenti e familiari uccisi dall'Olocausto - si alzano e vanno dal direttore del cinema. La proiezione viene interrotta, i ragazzi cacciati dalla sala. L'episodio di Oakland, un sobborgo di San Francisco, fa il giro degli Stati Uniti nel giro di pochi secondi e sono ormai giorni che media, giornali, radio, programmi tv si occupano sul pericolo di un possibile nuovo nazismo americano e sull'intolleranza, ma c'è anche chi si chiede se i ragazzi sarebbero stati ugualmente sbattuti fuori dal cinema se solo fossero stati bianchi. E i protagonisti? «Ridevamo per nervosismo, i media gonfiano sempre tutto», ha detto Tracy, aggiungendo: «Nessuno di noi è ebreo: perché ci hanno portato a vedere questo film proprio nel giorno della commemorazione di Martin Luther King?».

LA TV DI ENRICO VAIME  
Quando Anna si tinse i capelli...

Molti si lagnano della ripetitività, dei riti eterni e monotoni della Tv. Fra quei molti ci siamo anche noi spettatori medi, spesso insofferenti ad una tradizione scandita ormai come una nenia predisposta per il nostro assopimento. Ma le proteste si affievoliscono quando pensiamo ad un possibile giorno futuro in cui ci verranno a mancare quegli appuntamenti con le giaculatorie che cullano la nostra fruizione audiovisiva. Credo di rappresentare un campione assai diffuso: quando Barbatto, a fine di un qualsivoglia suo intervento, non dice «un saluto da Andrea Barbatto», ci rimango male. E penso: «Che fa, non saluta?».

Così non me ne faccio facilmente una ragione se Lubrano non parte col suo «salve» accompagnato da un gesto della mano assai partenopeo (cfr. anche Gianni De Chiara, Tg3 notte) che vuol dire «statevi bene» e insieme «chi se ne importa». Non posso immaginare (per ora) il giorno televisivo in cui l'inquadratura sul sempiterno processo dedicata all'immobile Cusani pietrificato, si animerà. L'imputato si alzerà, si sgrancherà le membra intorpidite dalla catalessi prolungata, si schiarirà la gola e parlerà. Dirà Chianfrà. Forse canterà. Magari chiuderà ballando insieme a Di Pietro, Spazzali, Tarantolo come nei finali dei mitici musical americani della 20th Century Fox con tutti i compman a corus. Ipotizzo queste soluzioni, ma le pento anche, come tutti. Abbiamo in un certo senso paura di non prevedibili soluzioni.

Se gli annunci della terza rete non fossero più in bianco e nero, con le virgole rosse, riusciremmo a mantenere la nostra calma di fruitori? Quando Anna Oxa si tinse i capelli e passò da un Fantastico in biondo ('88-'89) ad un Fantastico moro ('89-'90) se ne parlò a lungo, il pubblico si divise, la critica lo sciolse pensosamente, ci furono recensioni nei «fan club». La ripetitività televisiva non è abbandonabile: lo si capisce anche e soprattutto dalla pubblicità. Identica e martellante: la bambina di Barilla continua a mettere il fusillo nella tasca della giacca del papà in partenza e la gente (mentre gongola Gavino Sanna, l'inventore) continua a commuoversi e a consumare con la lacrima al ciglio. Cento, mille repliche della stessa situazione non solo convincono la gente, ma sembrano provocare dipendenza.

QUANDO latita, ci si chiede come mai da giorni la bambina col fusillo non si fa vedere: sta poco bene? Malattia esantematica o che?

Da qualche tempo una mamma e una figlia dell'advertising attendono al desco l'uomo di casa, colpite ambedue da una sindrome paralizzante: il restringimento della bocca. Per cui parlano come se si fossero passate dell'allume sulle labbra al posto del lip stick. Poi un precetto agli spinaci scioglie quel disturbo: quegli spot vengono trasmessi a raffiche ravvicinate e invece di imitare con le loro citazioni insopportabili («pranzettino», «ritardino»: figli dell'ormai insopprimibile «attimino» della conversazione basica usuale), aggregano. Hanno vinto con la ripetitività ossessiva.

Cosa protestiamo a fare quando è così? Siamo prigionieri di questa cabala. In fondo, anche se non lo ammettiamo subito, non vogliamo rivolgimenti: un vecchio spot (della Philips? Chi lo sa. Si ricorda lo short più che il prodotto) recitava: «Potevamo stupirci con effetti speciali». Ma (furbini) non lo fecero. Perché il consumatore forse non vuole rivoluzioni, ma tranquillizzanti conferme. E, lagnandosi, aspetta il ritorno di tutto quanto i persuasori gli hanno somministrato da sempre, palesemente o sublimine. O no? Sarà sempre così o è solo un attimino? Salve. Un saluto da Andrea Barbatto. E anche da me.

# Tutti da Schindler

## Nelle sale il film-evento di Steven Spielberg

Schindler's List è da oggi in tutti i cinema italiani. La parola è a voi, cari lettori. Sta a voi confermare anche in Italia il grande successo ottenuto dal film in America, e tutto sommato speriamo sia così. Vedere Schindler's List è impegnativo, fa male al cuore, ma fa bene al cervello. Anche se «in sede critica» è necessario operare una distinzione tra il film in sé e per sé, e il gigantesco dibattito che ha suscitato. Schindler's List è stato in un certo senso «sottratto» alla critica, e chissà che non sia un bene: è talmente evidente la sua utilità, che ci si sente un po' meschini al solo pensiero di fargli le pulci. Da un lato è bene ribadire che non si tratta di un «film sull'Olocausto», quanto di una parabola su un uomo che all'Olocausto si è ribellato. Un film su Oskar Schindler, su questo industriale tedesco donnaiolo e interessato - almeno inizialmente - solo al proprio guadagno. A nostro parere, questa ottica volutamente «individuale» scelta da Spielberg finisce addirittura per rafforzare l'impatto del film: Schindler's List non dà un quadro totale dell'Olo-

causto, non pretende di assumere il punto di vista di tutti gli ebrei. Ma puntando su Schindler, su un tedesco, suscita quello che, oggi, è l'interrogativo per eccellenza, il più attuale e il più importante: la responsabilità di tutti noi, come individui, come uomini, di fronte all'intolleranza e alla morte. Come è scritto sull'anello che gli ebrei regalano a Schindler alla fine del film, «chi salva una vita salva tutto il mondo»; per paradosso, oggi, potremmo affermare che chi chiude gli occhi di fronte alla morte uccide, metaforicamente, tutto il mondo, e questo vale per tutti i conflitti che insanguinano il pianeta. Massimo rispetto, dunque, per Steven Spielberg e per il suo generoso intento di sensibilizzare le masse. Ma alla fine Schindler's List è un film e voi vorrete sapere, molto prosaicamente, se vale le 10.000 lire del biglietto. Le vale. Offre 195 minuti di emozioni fortissime. Ma vola altissimo solo nell'ultima ora di proiezione. Prima, di tanto in tanto, arranca un po'. Pro-

babilmente è una scelta stilistica molto precisa. Diciamo che nelle prime due ore il film ha problemi di copione che Spielberg decide di risolvere in modo «anti-narrativo»: per lunghi tratti, non racconta una storia, ma procede per frammenti su due registri radicalmente diversi. Da un lato, c'è l'ascesa di Schindler, la costruzione della sua industria, il suo procurarsi mano d'opera ebraica semplicemente perché costa meno, le sue connivenze con i nazisti, la sua vita sentimentale disordinata e poco morale. Dall'altro c'è il dramma degli ebrei, le prime persecuzioni, il rastrellamento del ghetto di Cracovia, il lager, gli orrori della vita quotidiana nel campo di concentramento. Non prendetelo come una bestemmia, ma almeno nella prima metà Schindler's List ha lo stesso diletto di Jurassic Park (tutto sommato è lo stesso regista, lo sapevamo?). Spielberg sa benissimo di avere in mano delle carte formidabili (là gli strepitosi effetti speciali, qui l'insostenibile carica emotiva)

**Schindler's List**  
La lista di Schindler  
Regia: Steven Spielberg  
Sceneggiatura: Steven Zaillian  
Fotografia: Janusz Kaminski  
Musica: John Williams  
Scenografia: Allan Starak  
Nazionalità: Usa, 1993  
Durata: 195 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Oskar Schindler: Liam Neeson  
Itzhak Stern: Ben Kingsley  
Amon Goeth: Ralph Fiennes  
Emilie Schindler: Caroline Goodall  
Helen Hirsch: Embeth Davidtz  
La segretaria: Beatrice Macola  
Roma: Etelle, Ritz, Eurcine, New York  
Milano: Odeon, Colosseo

e lo gioca senza preoccuparsi molto di dare al film una struttura coerente. Così, le sequenze straordinarie si sommano l'una all'altra, senza legarsi più di tanto. Dove il film comincia a volare, è nella spasmodica corsa contro il tempo di Schindler per salvare i «suoi» ebrei, altrimenti condannati al lager, che tocca il culmine nella scena in cui l'industriale si separa da loro in lacrime. È come se il film finisse lì,

anche se il sottofinale (con i veri ebrei salvati da Schindler che visitano la sua tomba, ciascuno accompagnato dall'attore che l'ha interpretato) è un momento di infallibile commovente. Ma non è un caso che sia l'unica scena a colori, mentre in precedenza lo smagliante bianco e nero («macchiato» solo dal cappottino rosso di una bimba, un simbolo toccante, da «sentire», non da spiegare) ci ha aiutato a

trattenere le lacrime e ad osservare la tragedia con gli occhi della ragione, oltre che del sentimento. Un bianco e nero che è una scelta stilistica, oltre che intellettuale: rende Schindler's List più simile a certi vecchi film sovietici, piuttosto che al comune cinema hollywoodiano di oggi. E non è l'ultimo motivo per cui ci sembra, in ultima analisi, un film da amare, non da discutere.

Ben Kingsley e in alto a sinistra Liam Neeson nel film di Steven Spielberg Schindler's List



# SPETTACOLO ANNO ZERO. L'esempio dell'Emilia Romagna. Ce ne parla Felicia Bottino

## Musica & affini, ecco le Regioni Unite

ROMA. Si dice che la cultura costa, ma quanto costa l'ignoranza? Chiariamo subito: costa molto di più. Non solo perché ci costringe a una scadente qualità della vita, mortificando il nostro piacere intellettuale. E non solo perché ci fa cittadini disinformati, i cui comportamenti sociali potranno perciò essere inconsapevolmente dannosi. Non è un problema di implicazioni, ma proprio di soldi, perché mantenere Giuliano Ferrara è molto più oneroso che mantenere Eugenio Montale. Come ben sa chi non si occupa di economia, non esistono altri soldi che quelli del consumatore e del contribuente, i quali possono andare, a seconda degli orientamenti politici prevalenti, in molte direzioni: a produrre cultura inquinante, se incanalati nella pubblicità, nell'impero televisivo-cinematografico-editoriale Fininvest; o a produrre cultura ecologica, se incanalati altrove, per esempio ad alimentare il mercato del lavoro e della produzione culturale. Fra l'abolizione del ministero dello Spettacolo e il generale mutamento di clima, siamo a una sorta di anno zero della cultura, con prospettive equamente temibili e promettenti. Quali sviluppi prevede Felicia Bottino, assessore alla cultura e al turismo della Regione Emilia Romagna?

FILIPPO BIANCHI  
tale è: che ruolo vogliamo attribuire alla cultura nello sviluppo complessivo del nostro paese? Se non chiariamo questo, anche mettendoci in gioco molte risorse, non riusciremo a costruire una macchina realmente produttiva dello spettacolo, sia in senso economico che culturale. Noi rifiutiamo classificazioni e graduatorie, e pretendiamo che si ragioni in termini di sistema nazionale, articolato in sottosistemi regionali e locali, nel quale i singoli poli interagiscono per un reciproco arricchimento. L'Emilia Romagna è una sorta di città-regione, un grande territorio metropolitano, con un'indubbia ricchezza di poli produttivi dello spettacolo, sulla quale abbiamo costruito un'operazione di razionalizzazione che può costituire un modello. Le varie identità - che vanno da Abbado a Ferrara a Muti a Ravenna, dal Comunale a Lugo - debbono organizzarsi a sistema. Abbiamo istituito un tavolo unico dei direttori dei teatri, compreso il Comune, per gestire la programmazione in termini coordinati. Che vuol dire non solo ridurre i costi, ma sfruttare in chiave regionale - e anche nazionale e internazionale - le forze su cui si è investito localmente. Portare a regime la presenza della Chamber Orchestra di Abbado, a partire da Ferrar-

ra, è un progetto di forte impatto. E c'è già la disponibilità da parte di Abbado a ragionare in questi termini. Ravenna ha il suo evento attorno a Muti, che non si è mai collegato né alle strutture regionali, né all'offerta turistica che c'è in estate sulla costa. Creare un grande festival estivo sulla costa vuol dire lavorare sull'asse strategico cultura-turismo, rilanciare in modo eccezionale lo sviluppo turistico legato alla cultura. La cultura è motore dello sviluppo, anche economicamente: siamo stati degli sciagurati a ignorarlo. Cosa può portare l'Italia in Europa? La Fiat, o le autostrade? Abbiamo una sana piccola-media impresa, e poi abbiamo la risorsa culturale, che è stata degradata, sottomessa al potere economico con conseguenze disastrose. Ci sono molte potenzialità che fino ad oggi non siamo riusciti a far interagire: a Parma, ad esempio, c'è la sede dell'Orchestra regionale, ma anche il Teatro Due, le Briciole, tutte realtà che possono valorizzarsi a vicenda. C'è una cosa che nemmeno Craxi è riuscito a spiegarci bene: il costo della politica. Il costo della cultura ha l'aria di essere parente stretto. Qualcuno - poniamo lo stesso Ferrara - si è convinto che guadagnare alcuni mi-

liardi l'anno sia indispensabile, e che la comunità debba farsi carico di questo suo problema. Analogamente accade nella musica, che personaggi come Pavarotti e Muti potrebbero prosperare in un mercato interamente privato da miliardari - col soli proventi di vendite discografiche, sponsor e botteghino - ma oltre a ciò i loro guadagni vengono impinguati dalle nostre tasse. Perché? Abbado, in un'intervista, giustificava gli immani costi della lirica, dicendo che dà da mangiare anche a sarte, tecnici e macchinisti. Ma davvero è questo il senso della spesa pubblica per la cultura? Non sarebbe il caso di introdurre parametri economici, per cui ciò che sta in piedi da sé nel mercato non può essere destinatario di finanziamento pubblico? Non è un'idea peregrina. Credo che in questo siamo ancora molto provinciali: abbiamo paura delle idee, di un certo tipo di cultura. Però il problema è generale, abbiamo il mito dei muti, che si pagano salati. Una norma economica del genere sarebbe auspicabile, ma c'è anche un altro aspetto: bisogna vedere gli eventi in stretto rapporto di ricaduta con l'assetto ordinario. Come facciamo per le mostre, che servono a «rivitalizzare» il museo? Se ho la fortuna di avere la Chamber con Abbado, debbo anche produrre qui, che

vuol dire attivare risorse professionali locali. A Ferrara hanno allestito una camera d'incisione: dovrebbe essere utilizzata intensivamente. Certo, i costi della lirica sono esorbitanti. E altrettanto sono assai più alti che altrove, al Covent Garden, poniamo, o all'Opera di Parigi... Forse, prima che lo interrogassero i giudici, bisognava chiedere all'ex ministro De Lorenzo come mai il nostro sistema sanitario costava più di quello inglese, che, pur Thatcheriano, funziona... E come mai, per esempio, la London Symphony Orchestra costa allo Stato britannico molto meno di una scalinata orchestra italiana? E perché è una delle migliori del mondo, mentre le nostre a volte sembrano bande di paese? Nella lirica sono stati non solo spesi molti soldi, ma spesso sono stati spesi male. Allora a livello nazionale bisogna chiedere più soldi, ma garantire che saranno spesi bene, e mandare a casa gli amministratori pubblici che sfiorano dai bilanci. È opinione di alcuni che nella cultura esista un solo «evento» delle idee. Non si potrebbero sottrarre un po' di risorse a questa politica di «eventi» e riconvertirle sulle idee? Ha fatto abbastanza questa Regione per incentivare la creazione?

Forse no. Stiamo cercando di farlo con l'Orchestra Regionale: il concorso Pettrasi va nel senso della commissione di opere inedite. La paura di avere poche risorse tarpa le ali al nuovo, soprattutto nella musica. Nel teatro di prosa va già meglio. Certo è un grosso neo, al quale nuovamente si può dare risposta solo se passa la concezione della cultura non come fatto marginale, ma come investimento. Anche perché la «bilancia dei pagamenti culturali» è fortemente «in rosso». Siamo grandi consumatori ma non esportiamo più nulla. Non c'entra anche la carenza di investimenti sulla ricerca, sul nuovo? Sicuramente. Si è avuto un avvilupparsi su se stessi, un continuo riciclaggio del già visto. Pur pretendendo il pareggio dei bilanci, bisognerebbe avere il coraggio di rischiare di più. Invece va ancora avanti il disegno delle classifiche fra i teatri. Noi vogliamo sedere a un tavolo che decide la politica nazionale, poi ogni regione avrà la sua specificità. Se si incentiva la crescita dell'impresa spettacolo, si aprono spazi, si moltiplicano le risorse. La presenza di Leo De Bernardinis o del Teatro Due è una ricchezza di questa regione tanto quanto il Comune: è l'anello mancante che tiene in piedi la vitalità del fare teatro...